

IV

«*IUSTIOR ME EST, QUIA NON TRADIDI EAM SELA FILIO MEO*» (GEN 38,26)*

Una donna difende il proprio diritto

Gaetano Di Palma

(Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, Sezione San Tommaso d'Aquino)

Indice

- 1.- Introduzione;
- 2.- Gen 38: il contesto in cui si trova e la struttura;
- 3.- I matrimoni esogamici di Giuda e dei suoi figli;
- 4.- La soluzione escogitata da Tamar;
- 5.- Giuda e Tamar riletti nell'antica tradizione giudaica.

1.- Introduzione

Il Capitolo 37 della Genesi rappresenta l'inizio della storia di Giuseppe, il figlio dell'amata Rachele, benché la figura del patriarca Giacobbe resti, esplicitamente o implicitamente, sempre presente sulla scena e lo stile letterario sia diverso; anche lo sfondo è egiziano e non cananeo. La storia prosegue fino alla conclusione del libro, ma con un'interruzione, in apparenza strana: il Capitolo 38, nel quale protagonista è Giuda insieme con la nuora Tamar. Il primo interrogativo è se Gen 38 debba essere visto in stretta relazione con il ciclo di Giacobbe e la storia di Giuseppe, tanto da risultare perfino essenziale per la comprensione di quest'ultima.

2.- Gen 38: il contesto in cui si trova e la struttura

Judy Fentress-Williams, che insegna Antico Testamento al Virginia Theological Seminary, propone una soluzione sulla scorta della teoria del linguaggio di Bakhtin. Secondo tale teoria, il linguaggio è dinamico e dialogico per sua natura e una parola da sola ha una capacità limitata di offrire significati se non è inserita in un contesto perché in perpetuo stato di divenire: questa è l'interpretazione infinita¹. Un elemento che lega la narrazione di Tamar al ciclo di Giacobbe e alla storia di Giuseppe è il tema del 'vestito': la donna depose le vesti vedovili e si coprì con un velo (Gen 38,14), venendo individuata come una prostituta; una volta compiuto il suo piano dispense il velo e riprese gli abiti vedovili (Gen 38,19). In Gen 37 a Giuseppe era stata donata una tunica dal padre, il quale, ingannato dai figli, si stracciò le vesti e indossò il sacco in segno di lutto per la fine del suo figlio prediletto. Le vesti di Giuseppe nelle mani della moglie di Potifar furono causa della sua rovina, ma una volta riabilitato ebbe un guardaroba di alta classe. Interessante, poi, è il fatto che attraverso il vestito si assume un'altra identità tale da non essere riconosciuti: Tamar depose le vesti che la qualificavano in quanto vedova (38,11: *'almānāh*) e indossò il velo, non venendo riconosciuta (38,16: *lō' jāda' kī kallātō*) dal suocero (38,13: *hām*), bensì addirittura vista come una meretrice (38,15: *zōnāh*); eppure Giuda l'aveva 'conosciuta' intimamente.

* Questo articolo riprende, in forma riveduta, corretta e ampliata, parte del capitolo quarto di G. Di Palma, *Sesso e gender nella Bibbia giudaico-cristiana*, II, Napoli 2025.

¹ Cfr. J. Fentress-Williams, *Location, Location, Location. Tamar in the Joseph Cycle*, in R. Boer, *Bakhtin and the Genre Theory in Biblical Studies*, Atlanta 2007, 59ss. Anche H.-G. Wüch, *Genesis 38 – Judah's Turning Point: Structural Analysis and Narrative Techniques and their Meaning for Genesis 38 and its Placement in the Story of Joseph*, in *Old Testament Essays* 25.3 (2012) 777ss., sostiene le connessioni tra Gen 38 e il contesto narrativo, mostrando che la trasformazione di Giuda da egoista e protagonista della vendita come schiavo di Giuseppe, poi diventato capace di proteggere Beniamino e di essere leader dei fratelli, inizi proprio in questo capitolo. Inoltre, per i nessi terminologici tra Gen 38 e i testi circostanti, cfr. W. Warning, *Terminological Patterns and Genesis 38*, in *Andrews University Seminary Studies* 38.2 (2000) 293ss.

Il pegno richiesto da Tamar nel dialogo con Giuda dei vv. 16-18, inoltre, si rivelò utile come elemento strategico per colei che, sua nuora (v. 11: *kāllāh*) ma presa per prostituta da lui, aveva solamente fatto ‘valere’ in una maniera ai limiti della legalità il suo diritto alla maternità, che Giuda, per paura di perdere anche l’ultimo figlio dopo la morte dei primi due, non le aveva garantito omettendo di osservare la legge del levirato: qui sta anche l’ironia che il lettore percepisce, poiché nei vv. 20-23 la ‘prostituta’ non fu più trovata e non le si potette pagare il compenso pattuito per ricevere indietro il pegno; Giuda allora rinunciò a recuperarlo per timore di essere schernito – si veda l’espressione *hājāh lābūz*, ‘essere di scherno’ al v. 23 – perché preso in giro da una prostituta. Tutto si svelò alla fine, quando ella invitò il suocero a verificare (v. 25: *hakker-nāh*) di chi erano gli oggetti custoditi in pegno; egli verificò (v. 26: *wajjakkēr*), ammise di aver sbagliato e non conobbe più intimamente la nuora (v. 26: *wēlō’-jāsaf’ōd lēda’ttāh*).

La nascita dei figli di Tamar diventa una sorta di prefigurazione, secondo Fentress-Williams, di compimento della promessa nella storia di Giuseppe, soprattutto considerando la nascita di colui che venne chiamato Perez, che vuol dire ‘breccia’. D’altronde, la storia di Gen 38 insegna che le vie di Dio sono talvolta ‘tortuose’, nella dinamica di uno svolgimento in cui il ruolo del vestiario nel gioco di non conoscere e riconoscere assume una rilevanza particolarmente importante.

I trenta versetti del capitolo sono suddivisibili così:

<i>A</i>	vv. 1-11	<u>Antefatto</u>
<i>a</i>	vv. 1-5	Matrimonio e figli di Giuda;
<i>a₁</i>	vv. 6-11	Matrimoni falliti dei figli di Giuda; Tamar resta vedova;
<i>B</i>	vv. 12-23	<u>Giuda e Tamar</u>
<i>b</i>	vv. 12-13	Giuda va a Timna e Tamar ne è informata;
<i>b₁</i>	vv. 14-19	Incontro tra Giuda e Tamar travestita da prostituta;
<i>b₂</i>	vv. 20-23	Inutile ricerca di Tamar per pagarne la prestazione;
<i>A₁</i>	vv. 24-30	<u>Giuda padre dei figli avuti dalla nuora</u>
<i>a₂</i>	vv. 24-26	Svelamento dell’inganno e ammissione da parte di Giuda;
<i>a₃</i>	vv. 27-30	I figli di Tamar e di Giuda.

Concentrando l’attenzione sulla pericope, commentiamo in primo luogo la struttura. Nei vv. 1-5, nello schema *Aa*, Giuda si separò dai suoi fratelli e fondò una sua famiglia; i nomi dei figli vennero imposti dalla moglie ‘anonima’. I vv. 6-11, cioè *Aa₁*, parlano della seconda generazione, quella dei figli di Giuda, che non diedero posterità e risultarono sgraditi al Signore; qui compare tre volte il nome di Tamar (vv. 6.11, facendo anche da inclusione), data in moglie al primogenito Er, che morì perché si era reso odioso al Signore, poi al secondogenito Onan, che non volle dare discendenza al fratello; infine, venne rimandata alla casa paterna con la promessa, che Giuda non aveva alcuna intenzione di mantenere, di sposare il terzogenito Sela. Questa situazione incresciosa si risolve nella parte finale in due tempi: in *A₁a₂* Tamar, incinta, venne accusata di essersi prostituita, ma si scagionò e ne venne riconosciuta la ‘giustizia’; in *A₁a₃* ella partorì, diede i discendenti a Giuda e impose loro i nomi. Si notino alcuni collegamenti terminologici: nei vv. 3.4.5 ricorre la formula *wattēled bēn wajjiqrā’ ’et-šēmō* (‘partorì e gli mise nome’); nei vv. 27-28 ricorre tre volte la radice *jld*, ‘partorire’² e nei vv. 29-30 due volte la formula *wajjiqrā’ ’et-šēmō*. Importante anche la ricorrenza del verbo *hārāh*, ‘concepire’, ‘essere incinta’, azione legata alla moglie di Giuda nei vv. 3-4 e nei vv. 24-25 a Tamar. Al centro vi sono i vv. 12-13, *Bb*, in cui Tamar è informata della venuta di Giuda a Timna; i vv. 14-19, *Bb₁*, dove è narrato l’incontro tra i due, ma il suocero non poteva riconoscere la nuora perché nascosta da un velo che le conferiva l’aspetto di una meretrice, e i vv. 20-23, *Bb₂*, con il fallito tentativo di ricompensarne la prestazione e di recuperare il pegno. I vv. 12-13 non solo danno la notizia della morte della moglie di Giuda, ma aggiungono due particolari: il luogo, Timna, e il motivo del suo viaggio, la tosatura del gregge, ripetuti sia nel v. 12 come informazione

² Nei vv. 3.4.5 *jālad* è coniugato tre volte all’imperfetto con il prefisso *wē-* (detto *waw* inversivo), nella forma *qal* (attiva) e una all’infinito costruito nella formula *bēlidtāh ’ōtō* (‘durante il suo partorire lui’); nei vv. 27.28 c’è due volte l’infinito costruito nelle formule *bē’ēt lidtāh* (‘al tempo del suo partorire’) e *bēlidtāh* (‘durante il suo partorire’), e infine *hamejalledet*, un participio femminile singola *piel* (intensivo) che significa ‘levatrice’.

narrativa, sia nel v. 13 come notizia riferita a Tamar. Inoltre, riveste qualche rilevanza anche la menzione dell'«amico di Adullam», coprotagonista nei vv. 20-23. L'azione vera e propria di Tamar si svolge nei vv. 14-19, delimitati da *wattāsar bigdē 'almēnūtāh mē'ālejhā watkas bašā'if* (v. 14: 'allontanò da lei i suoi abiti vedovili e si coprì con il velo') e dall'operazione inversa *wattāsar šā'ifāh mē'ālejhā wattilbaš bigdē 'almēnūtāh* ('allontanò da lei il suo velo e indossò i suoi abiti vedovili'). Qui si trova la motivazione del piano studiato da Tamar, cioè il fatto che Sela, l'ultimo figlio di Giuda, non l'aveva sposata, pur essendo diventato grande, secondo la promessa del suocero (v. 14b). Molto scaltra, poi, fu la richiesta da parte sua di un 'pegno', *ērābôn* (vv. 17.18.20)³, in attesa di avere il compenso pattuito, cioè il capretto. I vv. 20-23 concludono la parte centrale e presentano una struttura concentrica, perché ai vv. 20 e 23 ci sono i verbi *šālah* ('mandare') e *māšā* ('trovare') e il sostantivo *gēdī* ('capretto'), all'inizio e alla fine dei vv. 21-22, invece, *'anšē mēqômāh/hammāqôm* ('uomini di quel luogo') e *qēdēšāh* ('prostituta').

v. 20 Giuda mandò il capretto (*wajjišlah 'et-gēdī hā'izzīm*) per mezzo del suo amico di Adullām, per riprendere il pegno dalle mani di quella donna, ma quello non la trovò (*wēlō' mēšā'āh*).

vv. 21-22 Domandò agli uomini di quel luogo (*'anšē mēqômāh*):

«Dov'è quella prostituta (*haqqēdēšāh*) che stava a Enāim, sulla strada?».

Ma risposero: «Qui non c'è stata alcuna prostituta (*qēdēšāh*)».

Così tornò da Giuda e disse: «Non l'ho trovata (*lō' mēšā'tihā*);

anche gli uomini di quel luogo (*'anšē hammāqôm*) dicevano:

“Qui non c'è stata alcuna prostituta (*qēdēšāh*)».

v. 23 Allora Giuda disse: «Si tenga quello che ha! Altrimenti ci esponiamo agli scherni. Ecco: le ho mandato questo capretto (*šālahī haggēdī hazzeh*),

ma tu non l'hai trovata (*lō' mēšā'tāh*)».

Giuda aveva mantenuto l'impegno di mandare il capretto, ma purtroppo quella 'prostituta' non fu trovata, anzi era addirittura ignota agli uomini del luogo. Infine, i vv. 24-30 chiudono la vicenda. Nei vv. 24-26 si svelò l'arcano, perché trascorsi tre mesi, quando la gravidanza di Tamar non era più occultabile, non poteva esserci altra spiegazione per tale fatto se non la sua *zēnūnīm*, 'prostituzione'. La verifica del pegno in suo possesso la scagionò e Giuda, il quale in quanto suocero pretendeva il rispetto della norma prevista per la vedova non osservante il suo stato, dovette ammettere che Tamar, benché in maniera irrituale, aveva forzato la mano per far rispettare la legge del levirato. Saltando una generazione, Giuda si trovò padre di due figli, i cui nomi furono imposti dalla levatrice: il primo Peres e il secondo Zerach.

3.- I matrimoni esogamici di Giuda e dei suoi figli

Il Capitolo 38, come si è visto, si occupa di Giuda, il quale si separò (letteralmente, con il verbo *jārad*, 'scese') dai suoi fratelli e andò a vivere tra estranei presso Chira, di Adullam⁴, dove prese per moglie una donna, figlia di Sua, un cananeo: ciò risulta alquanto strano nella mentalità dell'antico Mediterraneo, per la quale i rapporti con gli estranei erano di solito ostili; il nome della moglie di Giuda non viene riferito, perché l'accordo matrimoniale fu stipulato tra questi e il padre Sua, mentre il parere della ragazza non contava⁵. Ella generò tre figli: al primo Giuda pose nome Er; al secondo, Onan, e al terzo, Sela, fu invece la moglie a dare il nome⁶. Come Lia e Rachele, anch'ella aveva dato i nomi almeno al secondo e al terzo

³ È il caso di rammentare che *ērābôn*, termine la cui radice è ben nota in molte delle lingue semitiche e indicante il concetto di 'garanzia', si ritrova sia nel greco con ἀρραβών sia nel latino *arrha*, da cui deriva l'italiano 'caparra': cfr. G. Semerano, *Le origini della cultura europea. II. Dizionari etimologici. Basi semitiche delle lingue indeuropee. Dizionario della lingua greca*, Firenze 1994, 38.

⁴ Città a circa sedici km a nord-ovest da Ebron, citata in Gs 12,15, 2Cr 11,7, Mic 1,15 e Ne 11,30, fu luogo di rifugio per Davide quando scappava da Saul (1Sam 22,1). È identificata con Tell eš-Seḥ Madkūr, in ebraico Horvat 'Adullam.

⁵ Cfr. il capitolo dedicato a questo brano in P. E. Esler, *Sex, Wives and Warriors. Reading Old Testament Narrative with its Ancient Audience*, Cambridge 2011, 79ss., in particolare 85.

⁶ Nel testo masoretico della *Biblia Stuttgartensia* in Gen 38,3 è scritto *wattahar wattēled bēn wajjiqrā* 'et-šēmō 'er: i primi due verbi sono coniugati alla terza persona femminile singolare, anche perché sono atti propri della madre, 'concepire e

figlio. Secondo il racconto, Giuda, che ci viene presentato in una luce positiva perché è stato in grado di ammettere il suo errore⁷, abitava quindi in una casa a sud di Gerusalemme, zona in cui era forte la presenza di cananei con i quali intratteneva rapporti amichevoli, tanto da prendere addirittura moglie tra di loro; si tratta di un matrimonio esogamico, interrompendo la tradizione familiare vigente da Abramo in poi. A Er, suo figlio primogenito, Giuda procurò come moglie una cananea di nome Tamar⁸, personaggio che è rientrato nella genealogia davidica e di Gesù⁹. Non si forniscono ulteriori particolari, ma un ascoltatore dell'epoca della redazione del testo avrebbe senz'altro capito che Giuda aveva intavolato una trattativa matrimoniale al fine di far sposare il figlio appena raggiunta la pubertà¹⁰. Il suo scopo, nella linea della mentalità dell'epoca, era accrescere il numero dei familiari, che vuol dire avere più braccia a lavorare e maggiore sicurezza nella continuità della famiglia e nella conservazione del patrimonio nelle mani di quest'ultima.

La precoce morte di Er, figlio prediletto da Giuda perché primogenito, interpretata come una punizione divina di cui il testo non dice il motivo, costrinse Giuda, per la legge del levirato, a dare in moglie Tamar al secondogenito Onan. La finalità è dichiarata al v. 8: «Allora Giuda disse a Onan: “Va’ con la moglie di tuo fratello, compi verso di lei il dovere di cognato e assicura così una posterità a tuo fratello”»¹¹. Oltre a questo motivo di dare una posterità al fratello, come dice Gen 38,8, equivalente a non far estinguere il nome del defunto in Dt 25,6, c'era probabilmente ancora fiducia in Tamar. Quindi, a Onan venne ordinato dal padre di ‘compiere il dovere di cognato’, espressione corrispondente alla radice *jbm*, impiegata in questo versetto e in Dt 25,5.7. Da tale radice provengono anche i vocaboli *jābām*, ‘cognato’, e *jēbāmāh*, ‘cognata’. Si consideri che l'obiettivo della legge era non solo l'immortalità mnemonica, essendoci pertanto serie implicazioni patrimoniali, ossia far rimanere il patrimonio nell'ambito della famiglia e non

partorire’, mentre il terzo verbo alla terza persona maschile singolare, ‘mettere il nome’. Ciò significa che Giuda ha voluto dare importanza al primogenito, com'era costume a quel tempo, il quale avrebbe ereditato doppia porzione rispetto ai fratelli. Nell'Apparato critico, tuttavia, si segna «*legendum cum nonnullis Manuscriptis wattiqrā*» (cioè la terza persona femminile) come nei vv. 4 e 5. I manoscritti sono il Pentateuco ebreo-samaritano secondo l'edizione di A. von Gall e il *Targum dello Pseudo-Jonathan*. Benché la versione Cei del 2008 traduca «Ella partorì e concepì un figlio e lo chiamò Er», seguendo il suggerimento dell'Apparato critico della *Biblia Stuttgartensia*, noi riteniamo più opportuno tradurre «Ella partorì e concepì un figlio ed egli [Giuda] lo chiamò Er». Ai due figli successivi il nome fu imposto dalla madre, non essendoci una regola fissa in proposito: infatti, potevano farlo il padre, la madre o i parenti più stretti. Vogliamo ricordare che alla nascita di Giovanni Battista, quindi molto tempo dopo la redazione di questo testo, i parenti volevano interferire sulla scelta del nome del bambino, ma prima la madre, poi il padre imposero il nome (cfr. Lc 1,59-63) che era stato indicato dall'arcangelo (Lc 1,13).

⁷ Cfr. Y. Zhao, *The Story of Judah, the Hero: An Analysis of Genesis 38*, in *Jewish Bible Quarterly* 42.4 (2014) 238ss., secondo cui Giuda non si comportò male nei confronti di Giuseppe, perché propose di venderlo come schiavo invece di farlo uccidere dai fratelli.

⁸ Il nome vuol dire ‘palma’, albero sotto il quale sostava la giudice Debora (Gdc 4,5); essa viene offerta in segno di pace insieme con una corona in 1Mac 13,37 e 2Mac 14,4. La sua altezza è lodata in Ct 7,8 e i suoi frutti, i datteri, sono ricordati in 7,9. Con i rami della palma si esprime la gioia (Lv 23,40) ed è paragonata al fiorire del giusto (Sal 92,13).

⁹ In Rut 4,12 si ricorda Perez, che fu partorito da Tamar a Giuda; nella genealogia di Gesù, in Mt 1,3, è scritto: «Giuda generò Fares e Zara da Tamar». Questo era il nome anche di una delle figlie di Davide, di cui s'innamorò Amnon, che la violentò suscitando l'ira del fratello Assalonne il quale lo uccise (2Sam 13); infine, anche una figlia di Assalonne si chiamava così (2Sam 14,27). Per i rapporti tra Gen 38 e 2Sam 13, cfr. M. Leuchter, *Genesis 38 in Social and Historical Perspective*, in *Journal of Biblical Literature* 132.2 (2013) 209ss. Circa J. Nohrnberg, *A Tale of Two Tamars: Internecine and Inter-Ethnic Violation, Genetic and Genealogical Anxiety*, in *The Old Testament Narrative* 40 (2007) 101ss., bisogna notare che Tamar di Gen 38 non subisce violenza, ma si adopera per il rispetto di un suo diritto.

¹⁰ Cfr. Esler, *Sex cit.*, 91.

¹¹ La cosiddetta legge del levirato, eccezione alla norma di Lv 18,16 che vieta di sposare la cognata, si trova in Dt 25,5-10: «Quando i fratelli abiteranno insieme e uno di loro morirà senza lasciare figli, la moglie del defunto non si sposerà con uno di fuori, con un estraneo. Suo cognato si unirà a lei e se la prenderà in moglie, compiendo così verso di lei il dovere di cognato. ⁶ Il primogenito che ella metterà al mondo, andrà sotto il nome del fratello morto, perché il nome di questi non si estingua in Israele. ⁷ Ma se quell'uomo non ha piacere di prendere la cognata, ella salirà alla porta degli anziani e dirà: “Mio cognato rifiuta di assicurare in Israele il nome del fratello; non acconsente a compiere verso di me il dovere di cognato”. ⁸ Allora gli anziani della sua città lo chiameranno e gli parleranno. Se egli persiste e dice: “Non ho piacere di prenderla”, ⁹ allora sua cognata gli si avvicinerà in presenza degli anziani, gli toglierà il sandalo dal piede, gli sputerà in faccia e proclamerà: “Così si fa all'uomo che non vuole ricostruire la famiglia del fratello”. ¹⁰ La sua sarà chiamata in Israele la famiglia dello scalzato». Da qui si evince che molti non fossero attratti dall'idea di perpetuare il nome del fratello defunto e ciò per ragioni ereditarie.

farlo cadere in mani di estranei, una volta che la moglie fosse tornata alla casa paterna. La ‘disobbedienza’ di Onan, il quale preferì ‘disperdere il seme’ (*coitus interruptus*) piuttosto che generare un figlio a nome del fratello defunto, provocò disapprovazione da parte del Signore e la sua conseguente morte. Onan, da parte sua, non aveva alcun interesse a perpetuare il nome del fratello primogenito, perché il figlio generato da lui a nome di Er avrebbe ereditato la doppia porzione del patrimonio paterno; probabilmente era anche geloso della preferenza del padre per Er.

Il timore che la colpa della morte dei suoi primi due figli senza aver avuto discendenza fosse della donna suggerisce la decisione presa da Giuda di non far impegnare il terzo e ultimo figlio Sela, adducendo la sua ancor giovane età; in realtà, egli rimandò Tamar alla casa paterna come fosse una vedova, cioè una donna a cui la famiglia del marito non poteva provvedere in quel momento con un cognato che si assumesse il dovere di agire in quanto tale. Il comportamento di Giuda non era corretto, allora, per due ragioni: aveva promesso di dare in futuro il terzo figlio a Tamar, ma con la recondita intenzione di non dar seguito; l’aveva rimandata a casa, mentre ella, a causa del matrimonio con i due figli, in quanto l’impostazione familiare era patrilocale, era ormai sotto la sua tutela di *pater familias*. D’altra parte, però, solo la nascita di un figlio inseriva la moglie nella famiglia del marito a pieno titolo, cioè non era più un’estranea; pertanto, Tamar si sentiva come una donna sconfitta.

4.- La soluzione escogitata da Tamar

Tamar aveva capito di essere stata ‘licenziata’ dalla famiglia in cui era entrata in virtù del matrimonio con Er. Infatti, oltre a Sela che era diventato adulto senza che gli venisse data in moglie (Gen 38,14b), anche Giuda avrebbe potuto eventualmente adempiere il compito, perché era ormai divenuto vedovo (Gen 38,12). Il piano ordito da lei è stato un modo di far valere un suo diritto, sentendosi ormai defraudata¹², perché la sua vita era bloccata: doveva vivere da vedova, non poteva risposarsi con un altro uomo e il promesso matrimonio con Sela non si realizzava. In effetti, il testo fa apertamente intendere al lettore che stavolta Giuda non voleva dare esecuzione alla legge del levirato per paura di perdere pure l’ultimo figlio. L’occasione per lei si presentò nell’occasione festosa, in cui si mangiava e beveva, della tosatura del gregge, che avvenne alla fine del periodo di lutto per la morte della moglie di Giuda. È alquanto controversa la questione della velatura di Tamar: «Allora Tamar si tolse gli abiti vedovili, si coprì con il velo e se lo avvolse intorno, poi si pose a sedere all’ingresso di Enàim, che è sulla strada per Timna [...]»¹⁵. Quando Giuda la vide, la prese per una prostituta, perché essa si era coperta la faccia» (Gen 38,14a.15). Avendo dismesso gli abiti vedovili, Tamar indossò altre vesti e con un velo ‘si camuffò’: questo è il senso del verbo ‘*ālaf* coniugato all’*hitpael* (riflessivo-intensivo). Ciò può spiegare quanto si dice nel v. 16, ossia Giuda non sapeva che quella donna era sua nuora a causa del ‘travestimento’.

Per quale motivo, però, la prese per una prostituta? Perché si era coperta la faccia? È dimostrato che il velo non era affatto un indumento tipico della prostituta¹³, per cui Tamar aveva giocato sull’elemento della seduzione¹⁴, ma anche dell’equivoco; inoltre, anche se il testo non lo dice, non bisogna escludere che Giuda fosse brillo per le bevute in occasione della tosatura del gregge oppure che, non avendole mai data importanza come persona, non ricordasse nemmeno il suono della voce della moglie dei suoi figli. Tra l’altro, oltre a essere irriconoscibile, l’essere stata lei presa per prostituta può dipendere dal fatto di stare seduta da sola sul ciglio della strada (Gen 3,2) e quando Giuda mandò l’amico a cercarla per darle il pagamento del capretto, questi chiese informazioni su «quella prostituta che stava a Enaim, sulla strada»

¹² Cfr. la lettura femminista di L. Snow Flesher, *Tamar says #MeToo: Reading Genesis 38 through the lens of gender justice*, in *Review and Expositor* 117.2 (2020) 272ss. Nella tradizione talmudica, una vedova di due mariti era definita *qatlanit* (dal verbo *qātal*, ‘uccidere’), perché portava sfortuna oppure la sua vagina comportava rischi per l’uomo; nella Bibbia si ricordi il caso limite di Sara, poi sposata da Tobia: cfr. C. Greenberger, *Judah and Tamar: Self-Esteem Lost and (Partially) Redeemed*, in *Jewish Bible Quarterly* 48.1 (2020) 23ss., nello specifico 28.

¹³ Cfr. J. R. Huddleston, *Unveiling the Versions: The Tactics of Tamar in Genesis 38:15*, in *Journal of Hebrew Scriptures* 3 (2001), consultabile online al seguente link: <https://doi.org/10.5508/jhs.2001.v3.a7> (visitato il 13 luglio 2026).

¹⁴ Cfr. R. Adelman, *Seduction and Recognition in the Story of Judah and Tamar and the Book of Ruth*, in *Nashim. A Journal of Jewish Women’s Studies & Gender* 23.1 (2012) 87ss.

(Gen 38,21; Ez 16,25). È comunque gioco forza che Tamar dovesse necessariamente non essere riconosciuta, altrimenti Giuda non sarebbe caduto nel tranello¹⁵.

Dunque, Tamar ha agito sfruttando le pur scarse possibilità che in quella società erano concesse alla donna, la quale non aveva capacità giuridica per far valere i suoi diritti o, se si vuole, rivendicare la propria dignità femminile, resistendo al fatto di essere stata cancellata dalla vita in quanto segregata nella casa paterna con lo *status* di vedova, ma portando il marchio infamante di *qatlanit*, ‘assassina di mariti’¹⁶. Ella può ben essere collocata a un livello diverso da Dina, la sfortunata figlia di Giacobbe: se quest’ultima subisce, ma non agisce, non parla e non si sa che fine abbia fatto, Tamar invece diventa una vera protagonista, usando l’intelligente stratagemma di prendere il pegno per costringere successivamente il suocero ad ammettere di aver sbagliato¹⁷. Tale stratagemma la salvò dalla condanna a morte che Giuda reclamava a gran voce per essersi ‘prostituita’. Egli che l’aveva lasciata senza speranza alcuna di generare un figlio relegandola come vedova nella casa paterna e ‘lavandosene le mani’, si mostrava animosamente interessato a difendere l’onore suo e della sua famiglia ordinando di bruciarla. Infatti, in quella cultura la castità femminile era associata all’onore sociale della famiglia di appartenenza della donna, specialmente del padre o del maschio responsabile su di lei¹⁸.

È opportuno in tale frangente precisare che nel v. 15 Giuda riteneva Tamar una *zônāh*, ‘prostituta’, ma nel dialogo tra gli uomini di Enaim e l’amico adullamita di Giuda (vv. 21-22) si adopera *qēdēšāh*; quando venne avvisato che la nuora era incinta, gli si disse: «Tamar, tua nuora, si è prostituita (*zāntāh*) e anzi è incinta a causa delle sue prostituzioni (*zēnūnīm*)» (Gen 38,24). Secondo Gerhard von Rad, Tamar non sarebbe stata classificata come una prostituta di professione (*zônāh*), bensì come una donna sposata che si dedicava occasionalmente a tale pratica: forse per questo motivo è anche detta *qēdēšāh*, ossia una ‘consacrata’ alla ierodulia che, essendo Tamar di etnia cananea, poteva praticare, mentre per un’ebrea ciò non era possibile secondo Dt 23,18. Nonostante tutto, Pr 7,1-27 e Os 4,13-19 si riferiscono a tali immoralità diffuse anche tra le donne ebraiche, che ricordano un’usanza babilonese di cui parla lo storico greco Erodoto¹⁹. La pena prevista per l’adulterio era la lapidazione, come prescrive Dt 22,22-29, in cui si elencano i vari casi, ma non essere bruciata, che secondo Lv 21,9 era la sorte che si doveva attendere la figlia di un sacerdote qualora si fosse prostituita. Evidentemente, ciò non corrisponde al caso di Tamar, che non era ebrea né figlia di sacerdote; al di fuori del contesto ebraico, l’applicazione di questa norma era probabilmente una consuetudine arcaica anche presso il popolo dei filistei (Gdc 15,1-7)²⁰.

Tamar aspettò, infine, il momento adatto, quello in cui stava per essere portata davanti alla gente del luogo per subire la condanna, per calare l’asso che aveva nella manica, invitando a verificare a chi

¹⁵ Cfr. M. Jackson, *Lot’s Daughters and Tamar as Tricksters and the Patriarchal Narratives as Feminist Theology*, in *Journal for the Study of the Old Testament* 98 (2002) 29ss., che paragona questa storia a quella delle figlie di Lot. Certamente c’è l’aspetto ‘comico’, ma Tamar ha una finalità senz’altro superiore: quella di vedersi realizzata come donna in una società dove per la donna la maternità era l’ideale della vita.

¹⁶ Cfr. L. J. M. Claassens, *Resisting Dehumanization: Ruth, Tamar, and the Quest for Human Dignity*, in *The Catholic Biblical Quarterly* 74 (2012) 659ss. Andrebbe ricordato un caso da manuale di *qatlanit* nella questione posta a Gesù dai sadducei circa la donna che sposò sette fratelli, tutti morti senza avere figli: cfr. Mc 12,18-27 con i paralleli Mt 22,23-33 e Lc 20,27-38.

¹⁷ Cfr. L. Cushing Stahlberg, *Sex and the Singular Girl: Dinah, Tamar, and the Corrective Art of Biblical Narrative*, in *Biblical Theology Bulletin* 47.4 (2017) 195ss.

¹⁸ Cfr. Esler, *Sex cit.*, 104. La reazione di Giuda può dipendere dall’indignazione per l’accaduto, che metteva in ridicolo la sua posizione di *paterfamilias*.

¹⁹ Cfr. G. von Rad, *Genesi*, Brescia 1978, 485, dove cita anche Erodoto, *Storie* I, 199,1-3, in A. Colonna, F. Bevilacqua (curr.), *Le Storie di Erodoto. I. Libri I-IV*, Torino 1996, 265: «L’usanza più vergognosa dei Babilonesi consiste in questo: ogni donna del paese deve, una volta nella sua vita, sedere nel santuario di Afrodite e unirsi a uno straniero. Molte, orgogliose come sono della loro ricchezza, disdegnando di mescolarsi alle altre, si recano al santuario su carri coperti e si fermano lì con un grande seguito di servi. [2] La maggior parte invece si comporta nel modo seguente: stanno sedute in folla nel recinto sacro di Afrodite, con una corona di corda intorno alla testa: alcune arrivano, altre se ne vanno; in mezzo alle donne corrono in ogni direzione dei passaggi liberi delimitati da funi, attraverso i quali gli stranieri circolano e fanno la loro scelta. [3] Quando una donna ha preso posto là, non può tornare a casa finché uno straniero non le abbia gettato del denaro sulle ginocchia e non si sia unito a lei fuori del santuario. Nel gettarle il denaro deve pronunciare questa frase: “Ti chiamo in nome della dea Militta” (Militta è il nome che gli Assiri danno ad Afrodite)».

²⁰ Cfr. J. Milgrom, *Leviticus 17-22*, New York 2000, 1810s.

appartenessero gli oggetti da lei tenuti in pegno. In tale maniera, il suocero fu costretto ad ammettere pubblicamente di aver sbagliato.

5.- Giuda e Tamar riletti nell'antica tradizione giudaica

La pericope in questione è stata riletta e interpretata da vari testi giudaici antichi. Iniziamo dal *Testamento di Giuda*, opera apocrifia dell'Antico Testamento, in cui si fa narrare in prima persona al patriarca la propria storia²¹. Nel Capitolo VIII si accenna al matrimonio con la cananea figlia di Sua, da cui il patriarca ebbe i tre figli. Nei Capitoli X-XI si parla dei matrimoni di Tamar, prima con Er e poi con Onan, non andati a buon fine; ella per l'autore del testo era proveniente dalla Mesopotamia e non cananea. La colpa di non aver dato anche Sela viene attribuita alla moglie di Giuda, che non aveva gradito l'origine etnica di Tamar; infatti, ella procurò al figlio una moglie cananea all'insaputa di Giuda. C'è, quindi, sottinteso ancora una volta il problema dei matrimoni misti. Il racconto biblico viene alquanto riscritto, per giustificare Giuda che commise una debolezza perché ubriaco. Nel capitolo XII la vedova Tamar si adornò come una sposa e si pose a sedere alle porte della città di Enaim; era abitudine per una giovane sposa amorrea prostituirsi per sette giorni. Nel testo apocrifo, Giuda afferma di non averla riconosciuta perché ubriaco e, attratto dalla sua bellezza, le dette in pegno il bastone, la cintura e il diadema. Di questo in seguito si pentì, ma ella gli restituì di nascosto il pegno, dimostrando di essere stata lei la donna con cui egli si era unito carnalmente perché gli riferì quanto da lui detto durante l'incontro sotto l'effetto dell'alcool. Sicuro che nessun altro fosse a conoscenza del fatto, Giuda non osò unirsi più a Tamar. L'insegnamento che il testo vuole dare è di far apprezzare al lettore il coraggio, ma di ammonirlo a tenersi sempre lontano dall'amare la ricchezza e l'impudicizia. La moglie cananea e Tamar sono considerate da Giuda delle punizioni inflittegli per aver voltato le spalle a Dio e al padre Giacobbe, poiché lo aveva lasciato per andare a vivere tra stranieri; inoltre, le donne costituiscono, loro malgrado, dei mezzi dei quali si serve il diavolo per indurre in tentazione gli uomini e infine l'ubriachezza facilita la perdita dell'autocontrollo²². Anche in questo caso si può individuare la presenza della misoginia motivata dal racconto del peccato di Eva nel giardino di Eden.

Qualche altro testo apocrifo si concentra sull'ammissione che fa Giuda della 'maggiore giustizia' di Tamar. Ad esempio, il capitolo 41 del *Libro dei Giubilei* rispetta a sua volta più fedelmente il testo biblico, benché cerchi di spiegare la causa della morte di Er, il quale, volendo una cananea e non la mesopotamica Tamar, disobbedì al padre e perciò meritò la morte. Così anche Onan il quale, disperdendo il proprio seme per terra, commise il male davanti al Signore e di conseguenza morì. Pertanto, la moglie di Giuda impedì che il terzogenito Sela sposasse Tamar. Il resto del racconto è conforme a quello biblico; nel v. 20 si dice che dopo la nascita dei gemelli Tamar non fu data in sposa a Sela e Giuda non le si accostò più. Infine, ai vv. 23-25 si conclude:

«E Giuda riconobbe la brutta azione che aveva fatto, poiché si era coricato con la propria nuora; apparve turpe ai suoi propri occhi, seppe che aveva peccato ed errato poiché aveva scoperto i vestiti di suo figlio²³ e cominciò a piangere e a pregare il Signore a causa del proprio peccato. [24] E poiché aveva pregato assai ed aveva pianto, noi, in sogno, gli dicemmo che sarebbe stato perdonato ed egli non lo fece più. [25] E per lui, poiché era rinsavito dal suo peccato e dalla sua ignoranza, ci fu il perdono; poiché grande (era il suo) peccato innanzi al Signore nostro Dio; e chiunque agisca in tal modo e si corichi con la propria nuora, lo mettiamo al fuoco affinché vi bruci dentro dato che, su di loro, vi è impurità e contaminazione. Li brucino al fuoco!»²⁴.

²¹ *Testamento di Giuda* VIII-XII, in P. Sacchi (cur.), *Apocrifi dell'Antico Testamento*, I, Novara 2013, 814ss. Tale testo, che fa parte dei *Testamenti dei dodici patriarchi*, un'opera a più mani, scritta a partire dal II secolo a.C. e con interpolazioni giudaiche e cristiane, risale a qualche anno dopo il 40 a.C.; fu scritto in greco.

²² Cfr. F. Opoku-Gyamfi, *Retelling the Story of Judah and Tamar in the Testament of Judah*, in *Ilorin Journal of Religious Studies* 4.2 (2014) 41ss.

²³ Qui si cita implicitamente Lv 18,15; anche Lv 20,12 vieta rapporti sessuali con la nuora.

²⁴ *Libro dei Giubilei* XLI, 23-25, in Sacchi, *Apocrifi* cit., I, 384s. Questo libro risale all'ultimo scorcio del II secolo a.C. e scritto originariamente in ebraico, poi tradotto in greco, da cui fu poi tradotto in latino ed etiopico.

Il riconoscimento delle ragioni di Tamar, dichiarata addirittura innocente dal suocero, si riscontra anche nel Capitolo 85 del commento midrashico noto come *Bereshit Rabbah* (III-V secolo d.C.)²⁵, nel *Targum di Onkelos*, nel *Neofiti I*, nello *Pseudo-Jonathan*, oltre che nelle versioni Settanta, Peshitta e Vulgata²⁶. Prima di concludere, è interessante rilevare l'interpretazione data da Filone Alessandrino (vissuto tra il 20 a.C. e il 40 d.C.) al personaggio di Tamar, di cui parla almeno sette volte nelle sue opere. Il filosofo ha riflettuto sulla vedovanza conferendole un valore spirituale e ascetico, asserendo tra l'altro:

«Non come noi diciamo che è vedova una donna quando ha perduto il marito, bensì nel senso che è vedova delle passioni che corrompono e infangano la mente, come è anche Tamar nei libri di Mosè. [137] E, infatti, a costei fu ordinato di restare come vedova nella casa del Padre, Unico e Salvatore <Gen 38,11>, per il quale ella abbandona per sempre la compagnia e l'intimità con i mortali, e rimane sola e vedova dei piaceri umani, ma riceve la fecondazione divina, e, ripiena dei semi della virtù, resta incinta e partorisce buone azioni. E quando le ha generate si conquista i premi superando le avversarie, e viene iscritta nella lista dei vincitori, portando una palma come simbolo della sua vittoria. Tamar, infatti, significa 'palma'»²⁷.

L'idea della fecondazione divina di Tamar è ribadita nel trattato *De mutatione nominum*, stravolgendo ovviamente la literalità del testo biblico, perché il filosofo asserisce che la donna non ha visto il suo fecondatore perché velata, alla medesima stregua in cui Mosè si velò il volto per timore di vedere Dio in Es 3,6²⁸. Della vicenda di Er e Tamar Filone discute anche nel libro terzo delle *Legum Allegoriae*. Egli la riprende mentre esamina Gen 3,14-15, quando Dio consente alla donna, che rappresenta la 'sensazione' (αἴσθησις), di discolarsi dopo che l'ha fatto Adamo, il quale invece rappresenta l'intelletto (νοῦς). Sia la sensazione sia l'intelletto possono essere buoni o cattivi secondo come vengono inclinati, ma il serpente, invece, non viene chiamato a difendersi perché rappresenta il 'piacere' (ἡδονή) che è di per sé e senza appello malvagio. Allo stesso modo Er è considerato colpevole in quanto «Dio sa bene che quella massa di pelle che è il nostro corpo (Er, infatti, vuol dire 'di pelle') è malvagia, tende insidie all'anima e, come un cadavere, è morta per sempre»²⁹. Quest'esegesi allegorica si basa su un gioco di parole: in ebraico 'pelle' si dice 'ôr, il nome di Er si scrive 'ēr; dalle lettere radicali ebraiche 'ayin-reš provengono il termine 'iwēr ('cieco'), ma soprattutto 'rr/ 'wr ('denudare'), da cui 'ārôm, 'nudo', riferiti all'uomo e alla donna in Gen 2,25, in paronomasia con 'ārûm, 'furbo', detto del serpente in Gen 3,1. Quindi, Er è stato assimilato al serpente, in quanto rappresenta il corpo e, di conseguenza, il piacere. Perciò come la sua morte significa liberazione dal male, così l'anima deve liberarsi del corpo per ottenere la vittoria, di cui è simbolo Tamar, la 'palma'.

Nel *De congressu eruditionis gratiae*, Tamar viene paragonata alla sapienza che non va incontro al discepolo, ma lo attende seduta all'incrocio delle strade con il volto velato, affinché i curiosi scoprendola (ἀνακαλύψαντες) possano contemplarne la bellezza incontaminata, da lei posseduta in quanto vedova delle passioni, come si dice in *Quod Deus sit immutabilis* 137³⁰. Il personaggio di Giuda viene visto qui come il discepolo, mentre in *De fuga et inventione* egli impersona il saggio che aspira alla completa dedizione a Dio mettendo alla prova la propria anima per rendersi conto se i tre pegni³¹ siano ormai stabiliti bene in essa oppure essere superficialmente tralasciati in cambio di un qualsiasi bene materiale, come il capretto. In tutto questo, Tamar simboleggia la virtù vittoriosa sulle passioni attraverso la quale

²⁵ Cfr. A. Ravenna (cur.), *Bereshit Rabbah. Midrash sulla Genesi*, Firenze 2024, 614ss.

²⁶ Cfr. C. E. Hayes, *The Midrashic Career of the Confession of Judah (Genesis XXXVIII 26)*. Part I. *The Extra-Canonical Texts, Targums and Other Versions*, in *Vetus Testamentum* 45.1 (1995) 62ss.

²⁷ Filone di Alessandria, *Quod Deus sit immutabilis* 136-137; R. Radice (cur.), *Filone di Alessandria. Tutti i trattati del Commentario allegorico alla Bibbia*, Milano 2011, 718s.

²⁸ Filone di Alessandria, *De mutatione nominum* 134-136: Radice, *Filone di Alessandria cit.*, 1580ss.

²⁹ Filone di Alessandria, *Legum Allegoriae* III, 69: Radice, *Filone di Alessandria cit.*, 218s. Per l'interpretazione di Gen 3,14-17, cfr. *ivi*, 216ss.

³⁰ Cfr. Filone di Alessandria, *De congressu eruditionis gratiae* 124: Radice, *Filone di Alessandria cit.*, 1379ss.

³¹ I tre pegni (ἄρραβῶνα) sono l'*anello a sigillo*, simbolo della fermezza e della fedeltà, il *cordone*, della coerenza tra la parola data e la vita e viceversa, e il *bastone*, dell'educazione retta a cui potersi sostenere. Cfr. anche l'accenno a Tamar e ai pegni in Filone di Alessandria, *De somniis* II, 44: Radice, *Filone di Alessandria cit.*, 1752s.

si può conseguire la religiosità perfetta³².

Certamente gli antichi dovettero essere turbati da questa storia, giustificabile solo in vista della protesta femminile per vedere i propri diritti non calpestati; tuttavia, è sorprendente il fatto che addirittura Ambrogio di Milano rammenti questo episodio biblico per ammonire a non essere frettolosi a guardare la pagliuzza nell'occhio del fratello, ma a guardare prima la trave nel proprio, ripetendo le parole di Giuda: «*Iustificata est magis Thamar, quam ego*»³³.

SOMMARIO

Il matrimonio rappresenta uno degli aspetti più importanti della vita dei patriarchi d'Israele. Un caso esemplare è vicenda narrata in Gen 38, nella quale Tamar, dopo aver sposato Er, il primogenito di Giuda, e il secondogenito Onan, è rimandata alla casa paterna. Ella avrebbe il diritto di sposare il terzogenito Sela, ma Giuda non vuole. Per difendere un suo diritto, Tamar escogita un piano: si fa mettere incinta da Giuda travestendosi, così da non essere riconosciuta da quest'ultimo. Gli antichi commentatori hanno ritenuto generalmente giusta la sua rivendicazione, in una società nella quale l'onore di una donna era diventare madre.

ABSTRACT

Marriage represents one of the most important aspects of the life of the patriarchs of Israel. A prime example is the story recounted in Genesis 38, in which Tamar, after marrying Er, Judah's firstborn, and his second son, Onan, is sent back to her father's house. She has the right to marry the third son, Shelah, but Judah refuses. To defend her right, Tamar devises a plan: she gets Judah to seduce her by disguising herself, so as not to be recognized by him. Ancient commentators have generally deemed her claim justified, in a society in which a woman's honor was to become a mother.

PAROLE CHIAVE

Vestito
Prostituzione
Pegno
Vedova
Levirato

KEYWORDS

Clothes
Prostitution
Pledge
Widow
Levirate

Contributo sottoposto a procedura di valutazione “double blind”.

³² Filone di Alessandria, *De fuga et inventione* 149-157: Radice, *Filone di Alessandria* cit., 1480ss. Come esempio di virtù è ancora presente in Filone di Alessandria, *De virtutibus* 221-222: F. H. Colson (ed.), *Philo VIII*, Cambridge-London 1999, 298ss.

³³ Ambrogio, *De poenitentia* II, 8.73-77: *Patrologia Latina* XVI, 515-516.